

La pace con Abu Mazen spacca il governo Olmert

Il ministro della destra nazionalista Lieberman si dimette per protesta contro i negoziati con l'Anp. Bush ostenta ottimismo

di Umberto De Giovannangeli

UNA PIOGGIA DI RAZZI che si abbatte su Sderot. I raid di Tsahal che mietono vittime anche tra la popolazione civile. E un ministro (israeliano) che sbatte la porta, si dimette e indebolisce ancor di più un primo ministro (Ehud Olmert) in caduta libera nel gradi-

mento popolare. È guerra aperta a Gaza. È «guerra» politica a Gerusalemme. Il ministro degli Affari strategici, l'ultranazionalista Avigdor Lieberman, ha lasciato il governo israeliano per protestare contro i negoziati in corso con i palestinesi e ha aperto un'era d'incertezza per la coalizione di Ehud Olmert. «Ho informato Olmert che lasciamo la coalizione e il governo», annuncia durante una conferenza stampa il leader del partito «Yisrael Beiteinu», che dispone di undici deputati in parlamento. «Ho detto che se ci fossero negoziati sulle questioni chiave (del conflitto con i palestinesi) non faremmo parte» dell'esecutivo. Lieberman è anche vice primo ministro. «Tutti sanno che questo processo non porterà da nessuna parte. Il principio della terra in cambio della pace è un errore fatale che è difficile da capire», prosegue. Lieberman spiega di non poter assecondare oltre il lavoro del governo per insanabili divergenze. In particolare, dice di opporsi alla formula di «due Stati per due popoli», in quanto, nella realtà, i palestinesi «otterrebbero uno Stato e mezzo, costringendo Israele ad avere un carattere binazionale». La formula da seguire, a suo parere, deve invece basarsi su «scambi di territori e scambi di popolazioni». A Lieberman, Olmert replica con un comunicato nel quale ribadisce che «non c'è nessuna alternativa ai negoziati di pace seri». «Il primo ministro - aggiunge una fonte a lui vicina - è determinato a proseguire i negoziati che offrono l'unica possibilità di garantire la pace e la sicurezza per Israele». Con l'uscita di

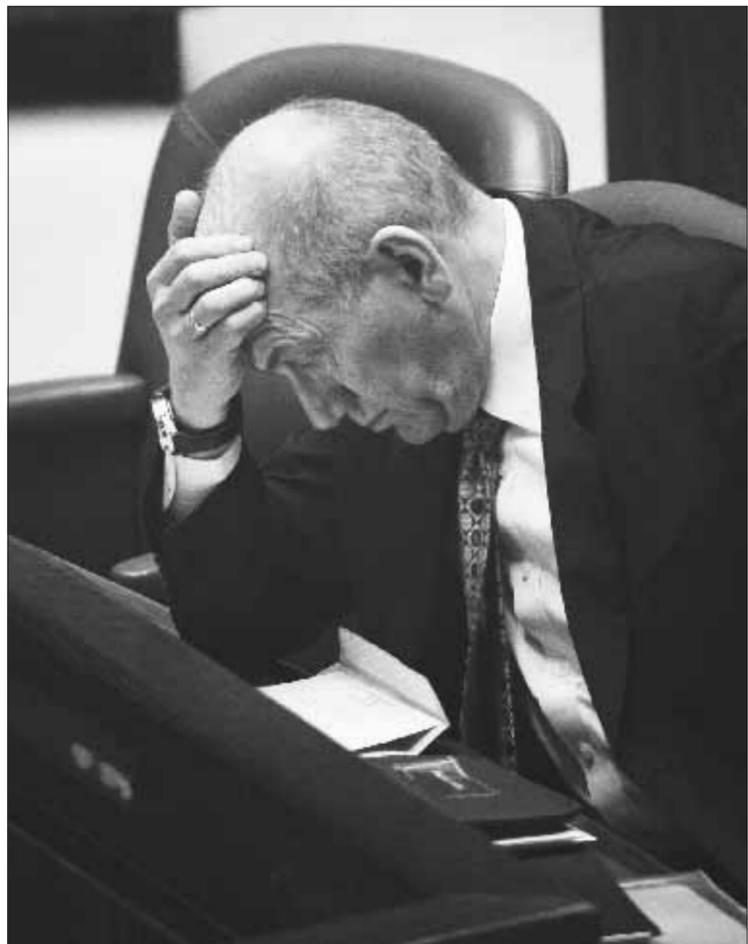


Il presidente Bush Foto Ap

«Israel Beiteinu», la coalizione che sostiene l'esecutivo-Olmert scende da 78 ad appena 67 deputati: al governo ne occorrono 61 per continuare a conservare la maggioranza. Il Likud, principale forza dell'opposizione, preme ora sul partito ultraortodosso Shas perché faccia altrettanto, provocando così la caduta del governo. Una caduta che s'inserirebbe in uno scenario di guerra. Quella in atto a Gaza. Hamas, che nella sola giornata dell'altro ieri ha perso 16 miliziani (su un totale di 25 palestinesi caduti sotto il fuoco israeliano nelle ultime 24 ore), ieri ha messo in atto la sua rappresaglia. Dalle prime ore del mattino la cittadina israeliana di Sderot è stata bersagliata da una pioggia di razzi Qassam sparati dal nord della Striscia. Ne sono caduti oltre 50. Non ci sono vittime, ma la popolazione è in preda al panico. L'esercito israeliano ha reagito, ma questa volta mancando il bersaglio e provocando una strage di innocenti: invece che centrare il fuoristrada carico di miliziani della Jihad islamica che attraversava le vie di Gaza city, il razzo sparato dall'elicottero militare ha infatti colpito l'utilitaria che lo seguiva. A bordo si tro-

vavano i tre membri di una famiglia palestinese, tutti morti. Le vittime sono Amar Yazji, il figlio Amir di 14 anni e lo zio Mohammed. Un portavoce di Tsahal conferma il tragico errore, e annuncia l'avvio di un'indagine sull'accaduto. In serata un nuovo raid aereo è stato compiuto vicino al campo profughi di Al Bureji, al centro della Striscia: due miliziani palestinesi sono morti e altri, fra cui alcuni passanti, sono rimasti feriti. Il susseguirsi di attacchi infiamma la rabbia delle milizie palestinesi, già inferocite dalla notizia giunta nelle prime ore del mattino dell'uccisione a Kabatya, in Cisgiordania, da parte di unità speciali delle forze israeliane di Walid Obeidi (Abu al Qassam), 44 anni, nuovo comandante delle Brigate al Quds, il braccio armato della Jihad islamica. L'uomo, ricercato da sette anni, secondo fonti militari israeliane era accusato di numerosi attentati compreso quello avvenuto a Tel Aviv nell'aprile 2006 e costato la vita a 11 civili israeliani. Dopo che Hamas ha proclamato tre gior-

ni di lutto in ricordo delle proprie vittime, anche in Cisgiordania oggi scuole, negozi e uffici pubblici sono rimasti chiusi. La bandiere palestinese, a Gaza come a Ramallah, sono state esposte a mezz'asta. E nel pomeriggio Abu Mazen con un gesto senza precedenti ha telefonato al leader di Hamas a Gaza, Mahmud Al Zahar, il cui figlio (miliziano delle brigate Ezzedin al Qassam) era rimasto ucciso nei raid dell'altro ieri. È la prima volta che Abu Mazen intrattiene un colloquio diretto con un alto esponente di prima fila di Hamas da quando nel giugno scorso il movimento integralista ha assunto con la forza il potere a Gaza. L'unico a manifestare una incrollabile fiducia nella pace entro il 2008 è George W. Bush che ieri ha concluso con la tappa egiziana la visita di nove giorni in Medio Oriente. Ma il presidente americano torna a casa, dopo questo ambizioso viaggio con pochi risultati concreti da sbandierare. L'ottimismo di Bush non sembra essere, purtroppo per lui, un ottimismo coraggioso.



Il primo ministro israeliano Ehud Olmert Foto di Alex Kolomoisky/Agf

LO SCONTRO IN ISRAELE Incerta la sorte del premier che dovrà anche affrontare il rapporto finale sulla guerra in Libano

A Gerusalemme è già campagna elettorale

Professa ottimismo. Giura che dedicherà ogni energia per realizzare l'obiettivo della pace in Terra Santa. Sull'impegno non si discute. Sulle buone intenzioni, neanche. Per il resto, però, quello di George W. Bush era e resta un sogno. Destinato a fare i conti con una realtà mediorientale che al presidente americano ha regalato, nei nove giorni del suo tour nella Regione, diversi dei quali civili inermi. I sogni si scontrano con la sempre più incerta sorte politica di Olmert, che ieri ha perso un pezzo della sua coalizione di governo e che è

dente in uscita, Olmert e Abu Mazen) messe assieme facessero una Forza. La speranza non è tramontata, ma anch'essa deve fare i conti con la dura realtà del presente. E cioè con i missili (targati Jihad islamica e Hamas) che piovono a getto continuo su Sderot; con i raid continui delle forze israeliane nella Striscia, con decine di morti, diversi dei quali civili inermi. I sogni si scontrano con la sempre più incerta sorte politica di Olmert, che ieri ha perso un pezzo della sua coalizione di governo e che è

Nel dopo Olmert si sfidano il laburista Barak e il leader del Likud Netanyahu

atteso per la fine del mese ad una prova ancor più difficile da superare: la pubblicazione del rapporto integrale, con tanto di richieste finali, del rapporto della Commissione d'inchiesta sulla conduzione della guerra in Libano. Non si sfugge alla poco confortante sensazione che Olmert rappresenti già il passato di Israele e che la partita vera per la leadership del Paese sia una partita a due, tra l'attuale ministro della Difesa e leader laburista, Ehud Barak, e il risorto capo del Likud Benjamin Netanyahu. E lo scontro tra i due non si gioca sulla pace ma sulla sicurezza, il che significa fare a gara a chi mostra maggiore fermezza. Nei Territori come sull'Iran. Non è un caso che sia stato proprio Barak a mostrare scetticismo verso le aperture di Olmert ad Abu Mazen, inseguito da Netanyahu che ha apertamente accusato il premier di un «avventuristica» apertura di credito nei confronti di

un «capo palestinese (Abu Mazen, ndr.) che al massimo conta a Ramallah...». La realtà è che in Israele, di fatto, è già iniziato il dopo-Olmert e nessuno dei leader in sella crede che il 2008 possa essere davvero l'anno della pace. E così, sia Barak che Netanyahu calcano l'elmetto per dimostrare a una disorientata opinione pubblica di poter impersonare, meglio del rivale, il ruolo di «leader forte», una sorta di «premier-sicurezza». A rendere ancor più dura la realtà, allontanando la speranza coltiva-

Nell'agenda dei due rivali non c'è la priorità della pace ma solo la sicurezza

ta da Bush, sono stati i potenti sauditi che allo speranzoso presidente Usa hanno detto senza giri di parole che le mani saranno tese a Tel Aviv solo quando gli israeliani avranno smesso di calpestare le terre occupate nel 1967. E come se non bastasse, hanno pure aggiunto che è assurdo tentare di isolare l'Iran, perché questo è il modo migliore per far esplodere nuovi conflitti nella già bollente regione. Per non parlare poi della sfida alla «pax americana» rilanciata a suon di autobomba nel tormentato Libano. E così il volenteroso George W. Bush non ha lavorato che il tempo non ha lavorato per la pace in Medio Oriente, e che scelte cruciali per troppo tempo rinviate, hanno lasciato sul campo macerie politiche, oltre che materiali, nei due campi. Il presidente Usa lascia così il Medio Oriente con grandi speranze ma scarsi risultati. Per tutti. u.d.g.

L'INTERVISTA NAWAL EL SAADAWI La scrittrice femminista egiziana: con la loro politica sbagliata gli Usa stanno ottenendo solo l'affermarsi di un Islam radicale

«Medio Oriente senza diritti ma Bush aiuta regimi dispotici»

di Umberto De Giovannangeli

«Il mio "no" a George W. Bush è forte e chiaro, e non ha nulla a che vedere con quello dei fondamentalisti. Non sarà certo il signor Bush a garantire nel mondo arabo i diritti, in particolare quelli delle donne. Quei diritti potranno affermarsi solo se crescerà un movimento dal basso, fatto di associazioni, Ong, in una parola, se crescerà la società civile; una crescita vista come una minaccia mortale non solo dagli integralisti ma anche da quelle élite al potere che gli Stati Uniti hanno sempre protetto». Nel giorno (ieri, per chi legge) in cui George W. Bush è giunto in Egitto, ultima tappa del suo tour mediorientale, la parola va a Nawal El Saadawi, 76 anni, la scrittrice femminista egiziana più conosciuta e premiata al mondo. Per essere stata la scrittrice che ha caratterizzato maggiormente il movimento femminista nel mondo arabo e musulmano, Nawal El Saadawi ha pagato a caro prezzo il suo impegno a favore della liberazione delle donne. Il suo primo libro, «Women and sex», pubblicato nel 1972, un inno di battaglia contro la circoncisione femminile, le costa la cacciata dal Ministero della Sanità e la

persecuzione delle autorità religiose. Da allora scrittura e impegno civile divengono per lei inseparabili e si traducono in alcuni tra i libri più scioccanti scritti sull'oppressione delle donne arabe. Viene arrestata e imprigionata, senza processo, nel 1981, assieme a 1600 esponenti politici e intellettuali egiziani, e rilasciata solo dopo l'assassinio del presidente Anwar el Sadat. A metà degli anni Novanta è costretta all'esilio perché il suo nome compare nella lista della morte di un gruppo fondamentalista; la «colpa» di cui si è macchiata agli occhi dei «giustizieri di Allah» è quella di avere offeso la religione con i suoi romanzi sul sesso e sulle libertà individuali non contemplate dalla «sharia», la legge islamica. Nel 2001, l'ennesima persecuzione: solo una grande mobilitazione internazionale la salva da un processo per apostasia e dal divorzio coatto chiesto, contro la volontà



sua e di suo marito, da un avvocato integralista. Avversata dai jihadisti, mal tollerata dall'establishment politico-militare al potere in Egitto, Nawal El Saadawi è una figura scomoda anche l'Occidente. Di ciò, ne dà conto in questa intervista a l'Unità.

Il presidente degli Usa George W. Bush è in Egitto per rafforzare l'alleanza con i leader arabi moderati in funzione anti-iraniana.

«Gli Stati Uniti non esitano a mettere tra parentesi il nodo delle libertà negate quando si tratta di difendere i propri interessi»

«Davvero non riesco proprio a pensare al signor Bush come un mio alleato. Semmai, con la scellerata guerra in Iraq e con l'acritico sostegno americano a Israele, Bush ha fornito agli integralisti altre armi di propaganda che sono servite per rafforzare le loro fila. Un j'accuse pesante...»

«Ma fondato, Non parlo per avversione ideologica, ho sperimentato personalmente a cosa possa portare il fanatismo e il pregiudizio ideologico. No, la mia accusa agli Stati Uniti è di segno opposto: è di aver messo tra parentesi i diritti e libertà quando si è trattato e si tratta di difendere i propri interessi in Medio Oriente e nel mondo. Ciò che imputo al signor Bush e a tanti altri leader occidentali è la loro ambiguità, la loro "doppia morale". Ciò che imputo loro è l'ipocrisia colpevole di chi ha sostenuto e sostiene regimi dispotici, corrotti, perché rappresentano il "male minore" rispetto allo spauracchio fondamentalista, finendo così per ottenere il risultato opposto: l'affermarsi dell'Islam radicale come disperata ricerca di identità.»

Un'amara considerazione...

«Le cui conseguenze ho sperimentato sulla mia pelle. E come me, tantissime donne e uomini che continuano a battersi per una società, oltre che uno stato, di diritto. Se dovessi incontrare il signor Bush gli direi che se l'America intende davvero favorire la democrazia nel mondo arabo non ha bisogno di bombe, cannoni, eserciti. La democrazia non la si impone con la forza.»

Come agire allora?

«Molti di questi regimi, penso ad esempio all'Egitto, vivono grazie agli aiuti, al sostegno economico e militare dell'Occidente. Ebbene, si dovrebbero vincolare questi aiuti e la cooperazione al rispetto dei diritti umani, delle libertà individuali e collettive. E tra i diritti da vincolare ci sono quelli legati alla condizione della donna.»

Come difendersi dalla deriva integralista?

«È folle la linea delle guerre preventive Dal fondamentalismo ci si difende facendo crescere la società civile»

«Non certo perseguendo la folle linea delle "guerre preventive", ieri in Iraq domani in Iran... Dall'oscurantismo fondamentalista ci si difende promuovendo innanzitutto la crescita della società civile. È questo un passaggio cruciale nell'affermazione di una democrazia sostanziale; altro che l'imposi-

zione dall'esterno, con la forza, di una democrazia made in Usa. Una cosa è certa: il futuro del Medio Oriente, un futuro all'insegna dei diritti, non potrà essere garantito da quei dittatori, da quei regimi feudali e religiosi che marchiano, ingabbiandola, la nostra Regione. Quei regimi che purtroppo continuano a godere del sostegno dell'Occidente...»

Tra questi regimi lei annovera anche quelli moderati?

«Saranno "moderati", o per meglio dire compiacenti, verso gli interessi americani, ma non certo "moderati" nel negare i diritti fondamentali della persona. Si imprigionano persone per reati di opinione, si chiudono i pochi giornali indipendenti, si cerca di affossare con ogni mezzo la crescita della società civile. Ma su questa vergogna George W. Bush non ha nulla da eccepire. Se c'era bisogno di una riprova l'abbiamo avuta oggi (ieri, ndr.): nell'incontro con Mubarak, Bush ha sorvolato sul tema delle libertà e dei diritti osteggiati dal potere in Egitto, e lo stesso ha fatto in Arabia Saudita, preferendo dismettere i panni - a lui invero molto stretti - di paladino della democrazia per vestire quelli di piazzista d'armi.»